

Mai, né prima né dopo, ci furono tanti sloveni in Russia quanti ce ne furono durante la prima guerra mondiale. Non si trattava di volontari, ma di prigionieri di guerra o disertori, catturati sul fronte galiziano dai reparti dell'esercito zarista e inviati poi in diversi campi di concentramento situati nelle retrovie. Qui essi tirarono a campare fino alla fine della guerra e spesso (se sopravvissero) furono risucchiati nel vortice degli eventi storici che tra il 1917 e il 1918 sgretolarono entrambi i plurisecolari imperi. Le numerose testimonianze dei prigionieri sloveni in Russia ci offrono un eloquente quadro di come questi uomini, provati dalle sofferenze, furono coinvolti nelle tempestose vicende della rivoluzione e della guerra civile. (J. Pirjevec)

Alla fine del mese di luglio del 1914 Jožef (Pepi) Cijan si voltò per l'ultima volta e agitando la mano salutò sua moglie Teresa e le sue sei figlie: Štefanija, Kristina, Marija, Angela, Pepca e Milka. Stava lasciando la sua casa di Škrlje presso Savogna d'Isonzo per andare a Gorizia e raggiungere il locale centro di raccolta, essendo stato richiamato - a 42 anni - nell'imperial-regio esercito austroungarico. Era stato arruolato nella milizia territoriale (*Landsturm*), che rappresentava una sorta di "quarto esercito" ed era composta da soldati più anziani (dai 33 ai 42 anni): la sua unità fu mandata sul fronte orientale, in Galizia, a difendere la città fortificata di Przemysl (Polonia meridionale), di eccezionale importanza strategica, a complemento dei reparti di artiglieria colà dislocati. Col suo reparto fu acuartierato fuori dalla città, ma sempre all'interno della piazzaforte, nella località di **Siedliska** e, come scrive egli stesso in un messaggio ai familiari, un giorno sì e uno no era impegnato, in condizioni difficili, a scavare o curare la manutenzione di trincee che si trovavano anche a tre ore di cammino dalla base. L'esercito russo assediò per ben sei mesi la fortezza, a costo della vita di 40.000 soldati. Il giornale *Nova Reforma* di Cracovia nell'ottobre del 1914 così riferisce dell'assedio:

“Il campo di battaglia era indescrivibile. Mucchi di cadaveri di russi erano sparsi ovunque. In alcuni punti questi mucchi erano alti tre metri. Spesso accadeva che tra i morti giacessero dei soldati ancora vivi anche se feriti. Il fossato che cinge la località di Siedliska, profondo otto metri, era completamente pieno di cadaveri di soldati russi. Il seppellimento dei morti durò in questo luogo interi otto giorni e per portarlo a termine furono necessarie numerose compagnie di soldati.”

Il 22 marzo 1915 unità dell'esercito russo conquistano la piazzaforte facendo 110.000 prigionieri, tra i quali c'è anche Pepi. Comincia così il calvario della prigionia che sarebbe durato diversi anni e che Pepi, per quanto poté, “descrisse” nelle quaranta cartoline postali che riuscì a far arrivare alla propria famiglia. I messaggi, sottoposti a censura militare, impiegavano spesso anche sette mesi per arrivare a destinazione, senza contare poi che nel frattempo la famiglia Cijan si era trasferita come sfollata nella Dolenjska (Carniola Inferiore). Come prigioniero dei russi (“preda di guerra”) si fa vivo per la prima volta nel mese di aprile del 1915 con una cartolina che reca il timbro postale di Mosca (?). Quale indirizzo del campo di prigionia egli riporta *Kazalins Azija Rusija* (Kazalinsk). La località sorge sulla sponda orientale del lago di Aral, nel Kazakistan. Da lì si sposta in seguito ad Aktybinsk (Aktobe), sempre nel Kazakistan, dove trova lavoro come contadino (Dom Strepetkov, Via Orenburg n. 40), mestiere che faceva anche a casa. Artigiani e commercianti utilizzavano i prigionieri come forza lavoro a basso costo che impiegavano nelle loro attività, mentre i proprietari terrieri si spartivano quelli che nella vita civile facevano i contadini e li facevano lavorare nei campi. Là Pepi trascorre l'inverno, dopodiché, nel marzo del 1916, si trasferisce a Čeljabinsk, che si trova in Siberia, a 1.800 km a est di Mosca, ed anche qui fa il contadino presso un proprietario locale. Nell'autunno di quello stesso anno va a lavorare nel mulino di un tal Kolokolnik nella località di Šučje, a 200 chilometri di distanza da Čeljabinsk. Da qui spedisce a casa anche una sua fotografia, che pubblichiamo in questa pagina. Rimarrà in questa località per più di un anno, vivendo l'esperienza di entrambe le rivoluzioni e intensificando la corrispondenza: per forza di cose, le informazioni che riesce a trasmettere sono piuttosto scarse, per il timore che la censura impedisca il recapito ai familiari delle sue missive, nella maggior parte delle quali parla della salute, manda i

propri saluti, esprime il desiderio di tornare a casa. Dal carteggio si apprende anche che con lui nel mulino lavorano altri 72 prigionieri austriaci, tra i quali anche un Alojz Rijavec di Ozeljan, nella valle del Vipacco. Nel mulino è impegnato in *lavori più o meno pesanti*, per *sole 8 ore al giorno* (riforma Kerenskij) e per un *compenso giornaliero di 3 corone*, denaro con cui può provvedere da sé all'acquisto di cibo e indumenti. Nonostante sia lontano migliaia di chilometri dal suo paese, riesce tuttavia a trovare parole di conforto per i parenti costretti a vivere da profughi lontano da casa. Spesso prega suo padre, proprietario terriero a Peč/Peci, di provvedere alla famiglia, di aiutarla a sopravvivere, nella speranza di potersi ricongiungere ad essa nel 1918. Nel mese di agosto si informa su come è andata l'annata nel suo paese, non sapendo evidentemente che la famiglia non era ancora ritornata a casa e che il paese di Sovodnje/Savogna era stato teatro di guerra. Nello stesso messaggio riferisce che là, dove si trova lui, *ora mietono il grano e l'avena, gli unici prodotti agricoli esistenti* e che *l'inverno è alle porte poiché la betulla è già ingiallita*. Il 15 maggio 1918 invia due messaggi (uno a Savogna, l'altro in Dolenjska/Carniola Inferiore) nei quali annuncia di essere stato trasferito nella vicina Troick, *»nella città di legno lunga 4 km, il famigerato 'Trojickij lager' (campo della Santa Trinità), dove scoppiavano epidemie di malattie infettive così gravi, che il campo in un'occasione si era quasi svuotato«*. Un'unica volta nelle missive citate si ha sentore del nuovo spirito della rivoluzione, nel punto in cui scrive: *»...come dicono i Compagni Russi nella Terra Libera, presto tornerete* (dai luoghi in cui siete profughi) *nell'am...(ata) e dev...(astata) patria«*. E anche lui conta di tornare a casa nel 1919. In quello stesso anno viene di nuovo trasferito nella città di Tomsk in Siberia, a 1500 chilometri di distanza, da dove si fa vivo altre due volte agli inizi del 1919 lamentandosi dei rigori dell'inverno, con temperature che raggiungono i 35 gradi sotto lo zero. Dello stesso anno è l'ultima missiva che reca il timbro di controllo apposto a Vladivostok, mentre come destinazione riporta Sovodnje/Savogna, indicata come facente parte della Jugoslavia. Un particolare interessante in questo messaggio *»di commiato«* è costituito dal fatto che per la prima volta manda **baci** alla moglie, ai figli e al padre. Il timbro annuncia la sua decisione di recarsi in treno, lungo la transiberiana, da Tomsk al porto di Vladivostok, dove avrebbe cercato una nave che lo portasse fino a casa: le vie di terra infatti erano impraticabili a causa della situazione politica. Il giornale triestino *Edinost* pubblicò nel 1919 una lettera con la testimonianza diretta di un prigioniero che descriveva la vita a Tomsk e la costituzione colà del Primo Reggimento Jugoslavo denominato *Matija Gubec*, un battaglione del quale era composto esclusivamente da sloveni. Una parte di questi nel 1920 da Vladivostok riuscirono a raggiungere Dubrovnik, tuttavia nell'elenco dei 479 sopravvissuti il nome di Jožef Cijan non c'è. Secondo le informazioni non verificate fornite ai familiari da un compagno di sventura più fortunato nativo di Štandrež/Sant'Andrea, Pepi sarebbe morto di malattia proprio sulla via del ritorno, all'età di 48 anni.

Note:

- 1) Jože Pirjevec, Sloveni e Russi dal 1918 in poi
- 2) La nazione slovena (30/10/1914, anno 67, numero 258) - Biblioteca Nazionale e Universitaria, Ljubljana
- 3) -----
- 4) Nel Turkestan russo in *Dom in svet* 1918 - Biblioteca Nazionale e Universitaria, Ljubljana
- 5) *Edinost*, pag. 3, dicembre 1919
- 6) -----

(*) A Tomsk si pubblicava il settimanale *Naš list* (Il nostro giornale), diretto dal dott. Vojeslav Bole. La poesia è pubblicata in *Dom in Svet* nel 1919.

Dr. Vojeslav Bole

“...Forse il nostro nome già altro non è
che una pallida ombra tra i ricordi,
nessun più sospira per noi e le lacrime sono asciutte.

Figli noi siam dimenticati, perduti,
ah, i lunghi, difficili anni svaniti,
la giovinezza uccisa, crocifissa, in terra straniera...

Noi tutti siamo come un triste giardino senza fiori, -
devastato dalla tempesta notturna,
che ancor in germe tutti i sacri semi ha distrutto, -
mai più ci saranno i fiori di una volta, mai più.”

(Vojeslav Mole: Lettera alla patria. A Oton Župančič.
- *Naš list*, n. 2, Tomsk, Siberia, 9 luglio 1919)